

DOPO TRE ANNI DI MAGISTRATURA GLI TOCCO L'INCHIESTA SULLA ROSA DEI VENTI: COSÌ GIOVANNI TAMBURINO SCOPRÌ LE TRAME CHE MINACCIAVANO LA DEMOCRAZIA

Con la faccia da ragazzino, che lo faceva apparire più giovane dei suoi trent'anni, il giudice Giovanni Tamburino, negli ultimi mesi del 1973, si trovò ad affrontare una delle inchieste giudiziarie più sconvolgenti del dopoguerra, l'inchiesta della Rosa dei venti, che avrebbe segnato nel profondo la storia del nostro paese.

Veneto di Montebelluna, provincia di Treviso, Tamburino aveva condotto sino a quel fatale autunno di ventisei anni fa una vita sostanzialmente tranquilla. Liceo classico a Verona, università a Padova, laurea in giurisprudenza, con una tesi sul diritto privato nel '67, matrimonio con Francesca nel dicembre del '70, padre di Lucia nel '73. Il secondo figlio, Tomaso, arriverà otto anni dopo. In magistratura dal gennaio del '70, la sua prima sede fu Padova, come giudice istruttore. Tre anni dopo la Rosa dei venti.

Ora Tamburino è giudice alla prima sezione penale della Corte d'appello di Venezia, ma continua a risiedere a Padova.

Perché scelse la magistratura?

«Ci pensai molto e mi sorsero anche dei dubbi. Però fin da quando studiavo diritto a Padova questa era una delle ipotesi».

Una volta giudice istruttore a Padova, le venne assegnata l'inchiesta della Rosa dei venti...

«Dopo tre anni, in verità, quando, per fortuna, mi ero già procurato una discreta esperienza. Tre anni intensi, con casi anche di una certa complessità. Allora, all'Ufficio istruzione, c'erano solo due magistrati e, quindi, c'era molto da fare. Certo, non mi era capitata alcuna indagine che potesse paragonarsi alla Rosa dei venti. Ma un certo roddaggio, che mi sarà molto utile, c'era stato».

Percepì subito l'importanza di quella indagine?

«No. All'inizio sembrava un processo delicato e complesso, ma di dimensioni dominabili».

E quando si rese conto che aveva fra le mani una delle inchieste più scottanti del dopoguerra?

«Via via che si scoprivano certe realtà, ci si rendeva conto che dietro c'era ben altro. Il salto si verificò non tanto quando emersero responsabilità di ufficiali superiori dell'esercito, ma quando trovammo danaro che proveniva dalla cassa della Gaiana, che era una finanziaria del gruppo Piaggio. Questo mi colpì molto, perché capii che c'erano livelli impensabili, intrecci inimmaginabili, dimensioni di una profondità da far paura. Coltivavo ancora un'immagine abbastanza rassicurante delle istituzioni e della società. Naturalmente non ero tanto ingenuo da ritenere che non ci fossero delitti e deviazioni. Ma un quadro come quello che emergeva dall'inchiesta era per me insospettabile, perché si presentava come una struttura organica. Non si trattava, cioè, di presenze criminali sporadiche o di sette segrete. No, quello che colpiva era il fatto che si veniva scoprendo un tessuto connettivo protettivo dell'illegalità».

Come visse queste scoperte terribili e spaventose?

«Per me, per dirla con una espressione celebre, fu come un risveglio da un sonno dogmatico, che ti fa capire che la realtà è assai diversa da come te la immaginavi. Un risveglio traumatico, tale da mettere in crisi quel rapporto di identificazione con le istituzioni che nell'uomo di legge è molto forte. Ho sentito che quel rapporto subiva uno scrollone. Poi, naturalmente, ho ripreso a lavorare, credo con lo stesso equilibrio e lo stesso impegno di prima».

Matrimonialis

Padova, il distributore di benzina di Silvano Carraro in Riviera Mussato. Dal libro «Dietro il banco. Padova, luoghi di civiltà quotidiana» di M. Segafredo e G. Tono



L'intervista

La Rosa dei Venti, Vito Miceli, la politica, le minacce: come un giovane e coraggioso magistrato scoprì una realtà proprio diversa da quella immaginata

Il paese delle trame e dei misteri dove il generale finì in galera

IBIO PAOLUCCI

Ein famiglia?

«Per quanto mi sforzassi di separare il lavoro dalla mia vita privata, inevitabilmente un certo riflesso c'è stato. Qualcosa passa. Ci sono poi stati momenti di vero e proprio timore. Io non ho mai avuto vergogna di riconoscere di avere avuto paura. Non ci si deve vergognare di provare paura. L'importante è reagire in modo corretto».

Gi sono state anche minacce di morte. Ora si sa che uno dei gruppi eversivi, responsabile dell'assassinio del giudice Occorsio, aveva deciso di colpire prima lei. Non lo fece semplicemente perché a Padova le cose risultarono più complicate che a Roma. Sua moglie seppe di questa minaccia?

«No, Francesca lo seppe dopo. Ma, come le dicevo, per ciò che riguarda la paura, decisivo è riuscire a mettersi in condizione di dominarla. Nessuna delle azioni deve essere condizionata o modificata dalla paura. La paura può essere istantanea e anche molto forte, ma la si deve controllare. Se no, l'alternativa è dimettersi. Non esistono, per un giudice, altre strade. L'assoluta oggettività deve essere mantenuta, sempre. La paura esiste, sarebbe sciocco negarlo. Ma deve essere confinata e controllata. Lei ha ricordato le minacce, ma la paura non nasce solo da queste. Nel mio caso, era soprattutto provocata da una rappresentazione che si presentava paurosa e che faceva vacil-

lare quell'immagine, che le dicevo, di una istituzione sana e protettiva. Non era così. C'era, nel paese, una parte nascosta, pericolosa, in grado di operare senza nessun controllo, e questo dava una paura più forte di quella delle minacce».

Durante le indagini, lei ha dovuto assumere decisioni pesanti, firmare mandati di cattura nei confronti di uomini influenti, generali, imprenditori, l'ex direttore del SID, Miceli. Come ha vissuto tutto ciò?

«C'erano regole giudiziarie, del vecchio codice, che prevedevano come, di fronte a certe ipotesi di reato, la cattura dovesse essere obbligatoria. La discrezionalità del giudice era molto più limitata e, dunque, nel momento in cui si ri-

teneva di avere raggiunto indizi o prove molto pesanti, non emettere il mandato di cattura sarebbe stato un atto contro la norma di legge. Del resto noi, il Pm Luigi Nunziantone ed io, abbiamo fatto un uso assai parsimonioso degli arresti».

L'inchiesta che lei stava svolgendo poteva allarmare l'ambiente politico governativo per le verità che venivano alla luce. Subì pressioni?

«No, su di me, non ci sono state, e non ci sono state, per quanto io sappia, neppure sulla Procura. C'è stata, nell'autunno del '74, quell'operazione che finì col portare, come lei sicuramente ricorderà, tutti i processi a Roma».

Rammento benissimo. Non solo la

Rosa dei venti, ma anche l'inchiesta milanese sulla strage di piazza Fontana e quella torinese sul cosiddetto Golpe bianco. Con la scelta della via giudiziaria, più efficace perché inappellabile, non c'era più bisogno di pressioni. Mi dica, dottor Tamburino, è vero che quando le arrivò la decisione della Cassazione sua moglie le disse: ti hanno tolto l'inchiesta ma ti hanno salvato la vita?

«Sì, è vero. Allora mi sembrò una frase esagerata. Oggi, invece, la trovo realistica. L'inchiesta era arrivata a scoprire una struttura clandestina parallela a quella istituzionale. Rispetto ai tempi, i passi ulteriori avrebbero potuto essere insopportabili, tali da decidere che

un giudice istruttore andasse avanti».

Che cosa ha provato quando le hanno tolto l'inchiesta?

«Una grande amarezza nel dover sospettare che un sistema di illegalità fosse giunto fino al cuore dell'istituzione preposta a garantire, per l'appunto, la legalità. Sul piano strettamente personale, ho però pensato che il giudice è chiamato sic et simpliciter a svolgere una funzione. Non ho mai condiviso posizioni sul tipo: il processo è mio, mi hanno tolto il processo. No, ho sempre visto il giudice come parte di una istituzione complessa, che cerca di realizzare la giustizia in nome della società. E allora mi sono detto che non avevo nulla da rivendicare. Non c'era nulla di mio».

Beh, proprio nulla, non direi. Il suo impegno, la sua passione...

«C'era il lavoro, c'era la fatica. Ma tutto questo era quello che dovevo fare e che avevo fatto, in nessun modo riferibile ad una "proprietà", sulla quale accampare diritti. Semmai, si potrebbero fare due considerazioni. La prima, come parte di una istituzione. Se c'era qualcosa di valido nell'istruttoria, questo non sarebbe stato distrutto completamente. Se è vero, infatti, che a Roma il processo è finito in quasi nulla, è anche vero che alcune verità del processo sono rimaste, tanto che quella inchiesta è diventata punto di riferimento per indagini successive. La seconda riguarda le mie caratteristiche personali. Io avevo vissuto piuttosto male tutto il clamore, che mi aveva ovviamente coinvolto, attorno a quella indagine, pur riconoscendo che i mezzi di informazione avevano svolto una funzione importante. Per me, quel passaggio ad una forte esposizione aveva avuto costi assai pesanti. Da questo punto di vista, devo dire che la decisione della Suprema corte significò, per me, una specie di "liberazione"».

Che cosa pensa delle accuse di protagonismo mosse anche a lei?

«Il rapporto con i mezzi di informazione è per un giudice molto difficile. C'è, è vero, un aspetto di forte attrazione, che sarebbe sbagliato negare. Anche qui, come per la paura, il vero problema, non facile, è trovare un giusto equilibrio, tale da evitare ogni sorta di condizionamento. Il rischio di scivolamento verso quello che viene definito "protagonismo", esiste, e tutte ne sono un po' soggetti. Il problema è di preservare ciò che si fa da ogni possibile strumentalizzazione. Se il giudice ci riesce, tutto finisce lì. Tutto quello che si può verificare è di avere un'immagine pubblica del giudice, per un'attività obiettivamente rilevante».

L'amarezza e gli scrolloni non le hanno impedito di restare nella magistratura...

«Però, pochissimo dopo, nel '75, decisi di lasciare l'attività di giudice istruttore perché ritenevo che avrei potuto risentire di quel momento critico. Chiesi di fare il giudice di sorveglianza, una funzione che svolsi fino all'81».

Poi ci fu la sua elezione al Consiglio superiore della magistratura e successivamente la nomina a vice presidente dell'Associazione nazionale magistrati. Nel '92, il suo trasferimento alla Corte d'appello di Venezia. Che cosa pensa dei ricorrenti entusiasmi e delle altrettanto ricorrenti contestazioni per la magistratura?

«Avendo alle spalle trent'anni di vita giudiziaria, a questi spettacoli di "pendolarismo" ho assistito almeno due o tre volte. Ricordo le esaltazioni della funzione giudiziaria nei tempi del terrorismo, nella prima fase di tangentopoli, nella lotta antimafia e poi le campagne per svalutare tale funzione. Quello che interessa di più a un magistrato è il rapporto di identificazione con la società, che non è per nulla scontato e che deve essere costruito giorno per giorno. Non sono pessimista e so bene che ci sono forze che operano perché questo rapporto sia positivo. Oggi come oggi, però, questo rapporto lo vedo piuttosto in affanno».

Mazzi di fiori per piazze solitarie

DI GABRIELE CONTARDI

SEMAFORI

Da qualche anno a Milano hanno sponsorizzato le aiuole e, a ogni inizio di primavera, se ne vedono gli effetti. Bellissime composizioni di fiori, costruite da giardinieri esperti, hanno sostituito in qualche zona della città i miseri ciuffetti di asfittica erba metropolitana che da sempre si era abituati a vedere. Un cartello, piantato nel mezzo di questi piccoli giardini lussureggianti, indica il nome delle aziende che, a fini pubblicitari, si sono addossate l'onere dell'impresa.

L'iniziativa appare lodevole. Un modo intelligente di unire un pragmatico senso del commercio a un miglioramento, se non altro estetico, della città. Però ci sono gli esclusi, loro non mancano mai in nessuna situazione, e mette un senso di tristezza constatare che nemmeno aiuole e piazze sfuggono all'implacabile logica della convenienza. C'è ad esempio una piazzetta appena dietro Corso Garibaldi, una delle strade commerciali più vitali di Milano, che, abbandonata mestamente a se stessa, mostra da qualche tempo un cartello che recita all'incirca così: "Piazza cerca sponsor".

È una richiesta accorata, quasi un'implorazione, che però sembra destinata a rimanere senza ascolto. Probabilmente il suo guaio, quello della piazza, è di essere troppo deflata, di avere uno scarso passaggio insomma. Sarebbe bastato che fosse dislocata qualche metro più in là, che fosse visibile da Corso Garibaldi, e il futuro le avrebbe riservato quasi certamente un destino diverso. Invece niente. Solo zolle di terra e qualche filo d'erba rinsecchito. Magari di tanto in tanto il funzionario di qualche potenziale sponsor va lì, si siede su una panchina e, proprio come quando si vuole aprire un esercizio commerciale, calcola quante persone passano, cerca di capire dalle loro facce e dall'abbigliamento se appartengono a una tipologia di consumatori interessati ai prodotti della sua azienda e alla fine tira un sospiro sconcolato, scuote la testa e si allontana. Forse succede proprio così. Magari tante altre piazze a Milano subiscono esami del genere e, a fronte di qualche promozione, molte sono costrette a dire addio, una volta per tutte, ai loro sogni floreali. Quelle più periferiche, più probabilmente non vengono neanche prese in considerazione.

Bocciate fin da subito, in partenza. D'altronde è così per tutto e per tutti, è la dura legge del commercio, e non c'è da meravigliarsene.

Però un po' dispiace per quelle povere piazze rifiutate. Che colpa ne hanno? Mica hanno scelto dove mettersi e d'altronde svolgono anche loro la propria funzione. Ci sono dappertutto, anche negli angoli di città più remoti e trascurati, quelli in cui non passa quasi mai nessuno, vecchi che hanno voglia di stare un po' all'aria aperta, bambini in cerca di un piccolo spazio in cui giocare, cani con un gran bisogno di correre e via dicendo. Checché se ne dica, fanno il loro dovere, proprio come tutte le altre, queste piazze neglette, e, a vedere come sono maltrattate, per quanto si possa essere implacabilmente realisti, non si può non provare una sconcertante sensazione di ingiustizia.

Insomma, verrebbe proprio voglia di regalare anche a loro un po' di fiori. Così, per puro senso di equità e senza alcuna contropartita. Pur con tutto il rispetto, a dispetto degli sponsor.

